

Rompere il simulacro turistico

di Giovanni Attili

Università La Sapienza, Roma

parole chiave: turismo, estetizzazione, patrimonio storico; **workshop: 3**

Molti piccoli comuni italiani negli ultimi decenni hanno conosciuto significativi fenomeni di abbandono e spopolamento. In seguito ai processi di modernizzazione emersi con forza nel secondo dopoguerra, i territori interni del nostro paese hanno subito un potente stravolgimento: comunità disperse, modi di vita scomparsi, borghi in rovina. L'abbandono delle campagne ha segnato una fase di discontinuità importante nella storia di molte aree interne.

Civita di Bagnoregio è una di queste realtà. Situata in un contesto ambientale estremamente fragile, soggetta a processi erosivi continui e a crolli che ne hanno causato il progressivo isolamento e la parziale distruzione, Civita si presenta oggi come un borgo medievale miracolosamente scampato al trascorrere del tempo, rimasto indenne dall'urbanizzazione moderna, pulviscolare e anonima che punteggia il paesaggio di molte province italiane. Al contempo, a causa delle difficili condizioni ambientali, sin dal XVIII secolo il paese ha subito un graduale processo di abbandono da parte della comunità insediata: un processo che la modernizzazione del secondo dopoguerra ha particolarmente accelerato, causando qui, come in altri piccoli centri italiani, e in modo paradigmatico forse rispetto ad essi, la disintegrazione del mondo rurale, lo spopolamento del borgo e infine la dispersione della comunità locale. Oggi il paese, costituito prevalentemente di seconde case, è abitato durante tutto l'anno solamente da nove persone, e solo in rare occasioni torna ad essere ricontattato dalla sua comunità mobile e transitoria.

Tuttavia, un inedito fenomeno ha fatto prepotentemente irruzione nell'area: un'onda di turismo che ha scritto un nuovo capitolo nella storia di questo territorio. Da borgo abbandonato Civita si è scoperta crocevia di flussi turistici transnazionali. Si tratta di un fenomeno che ha conosciuto un'accelerazione impressionante: nel 2008 il borgo poteva contare sulla presenza annuale di 42000 turisti; oggi si contano più di 1.000.000 visitatori (con presenze giornaliere che hanno superato le 14.000 unità). Negli ultimi anni Civita è stato il territorio europeo ad aver conosciuto la più vertiginosa crescita in termini di incremento di visitatori. Si tratta di un turismo molto diversificato nelle provenienze e nelle pratiche di viaggio espresse, che coinvolge italiani ma anche stranieri (prevalentemente Asiatici), che comprende escursionismo, viaggi di gruppo organizzati, turismo d'élite.

Nonostante la difficoltà d'accesso e l'offerta limitata di servizi, Civita si iscrive dunque a pieno diritto nelle nuove geografie del turismo planetario. Un turismo sedotto dalla visione della "*città che muore*". E' proprio l'immagine di un borgo disabitato e sospeso su di una rupe che crolla, ad aver colonizzato un immaginario collettivo che si è costruito per sovrapposizione/accumulo di rappresentazioni divenute nel tempo potenti dispositivi iconici di cattura turistica. L'industria dell'immagine e la moltiplicazione/circolazione transnazionale di reportage giornalistici, film, fiction, documentari, romanzi, pubblicità e cartoni animati su Civita hanno fatto della iper-visibilità e della spettacolarizzazione di questo borgo un dispositivo di marketing territoriale. "Nell'era dello spettacolo, la materialità attuale dei territori e delle relazioni sociali e produttive che li costituiscono è, infatti, sempre più strettamente intrecciata con le immagini che di essi si irradiano nel campo globale definito dalla circolazione di merci e di segni. Al centro di questo intreccio si colloca l'esperienza turistica dei luoghi, che proprio di quelle immagini e di quei segni si nutre, e che nel suo affermarsi come fenomeno di massa ricodifica il senso dei territori e le loro stesse coordinate spaziali, sociali ed economiche" (Salerno 2015).

In questa cornice Civita si trasforma: da essere malfermo, scartato della modernità, il piccolo borgo è diventato un oggetto di reinvenzione e spettacolarizzazione. E' come se la storia di Civita avesse fatto direttamente un salto dalla pre-modernità alla post-modernità. E' da questa prospettiva postuma (post-moderna, post-metropolitana, post-mortem) che il feticismo del passato diventa

motore di attrazione per flussi ingenti di turisti. Ciò che trionfa è quella dimensione del pittoresco che si offre alla vista senza alcuna compromissione del corpo e della vita. Un oggetto da contemplare nella distanza. La venerazione di forme silenti radicate in un passato mitico e mistificato dove il *pittoresco* e la *tradizione* rappresentano gli ingredienti più venduti nel mercato contraffatto della storia. All'interno di questo mercato, l'amministrazione locale ha utilizzato l'immagine di Civita e il feticismo del passato come strumenti di richiamo turistico. Come conseguenza, il patrimonio storico diviene oggetto di processi di estetizzazione diffusa che contribuiscono ad una cristallizzazione del paesaggio. Si tratta di un fenomeno che rischia di trasformare Civita in una cartolina senza vita, un museo a cielo aperto.

Ed è proprio la figura del museo ad illustrare in maniera paradigmatica il possibile futuro di Civita. Secondo Agamben, il museo non è "un luogo o uno spazio fisico determinato, ma la dimensione separata in cui si trasferisce ciò che un tempo era sentito come vero e decisivo, ora non più. Il Museo può coincidere, in questo senso, con un'intera città (Evora, Venezia, dichiarate per questo patrimonio dell'umanità), con una regione (dichiarata parco o oasi naturale) e perfino con un gruppo di individui (in quanto rappresentano una forma di vita scomparsa). Ma, più in generale, tutto oggi può diventare Museo, perché questo termine nomina semplicemente l'esposizione di una impossibilità di usare, di abitare, di fare esperienza" (Agamben 2007: 84). In questo senso Civita rappresenta un esempio emblematico di un processo di museificazione che bandisce l'impossibilità di fare esperienza. Un processo che implica separazione. In un museo infatti è possibile contemplare ciò che è stato sottratto alla vita: reliquie, oggetti de-vitalizzati e cartoline. E' l'esibizione di un'impossibilità d'uso.

Non a caso Civita si offre allo sguardo vorace del turista come un monumento pietrificato. Come vestigia documentaria di un passato sepolto. Come oggetto imbalsamato da contemplare passivamente all'interno di un orizzonte sempre più povero di esperienza.

Fuori di metafora, Civita si sta connotando sempre di più come un museo a cielo aperto con tanto di obbligo di pagamento di un biglietto d'ingresso. La vera minaccia con cui deve confrontarsi oggi Civita non è più esclusivamente la sua fragilità geomorfologica: il rischio più grande è forse quello di trasformarsi in un'immagine-cartolina, il simulacro di qualcosa che non c'è più. Oggi, infatti, quelle forme sociali e produttive che avevano dato vita al borgo sono state progressivamente sostituite da una moltiplicazione di immagini-feticcio veicolate con cura all'interno di un mercato globale sempre più interconnesso. Una messinscena espositiva in cui il guardare rischia di prendere il sopravvento sul vivere. Una mono-cultura del turismo (che si nutre di patrimonializzazione, museificazione e mercificazione) che necessita di una revisione critica radicale. Una revisione capace potenzialmente di nutrirsi di scenari di sviluppo diversi costruiti sulla sperimentazione di circuiti ed esperienze produttive differenti.

E' solo favorendo questa diversificazione, infatti, che è possibile creare alternative territoriali capaci di riannodare/reinventare legami vitali e produttivi non schiacciati all'interno dell'economia turistica. Il problema non è il turismo in sé. Il turismo, infatti, ha contribuito a riattivare un'economia locale all'interno di un borgo che rischiava l'atrofizzazione sociale ed economica. Se questo nuovo andamento può essere quindi parzialmente accolto come occasione di rinascita, non possono essere sottovalutati i rischi distruttivi che un'eccessiva mercificazione e un'impetuosa, quanto precaria, riduzione alla monocultura turistica possono avere sul futuro del borgo. Lo scenario inaccettabile è una completa museificazione del territorio in nome di un'industria turistica che ha espropriato la vita dal borgo. Un fenomeno di massa, vorace e predatorio, che si nutre di un consumo distratto e incapace di esperienza. Si stima che in un anno a Civita siano venuti più di 200.000 visitatori che hanno sostato nel borgo meno di due ore. Il tempo di una foto da rilanciare nei social network. Un certificato di presenza all'interno di un paesaggio che appare sempre più come una quinta scenica utile ad immortalarsi nell'empireo virtuale. Nel 2016, durante il weekend pasquale, Civita ha raccolto più visitatori del Colosseo, il sito archeologico più visitato in Italia. Una bolgia umana distratta ha invaso, oltre ogni possibile livello di saturazione, i vicoli del borgo

rendendo impossibile il semplice camminare.

Civita in questo senso non è un caso unico. Condivide il destino di molte città italiane. I centri storici di Roma, Firenze e la stessa Venezia rappresentano, su scala più ampia, quello che sta avvenendo all'interno di questo piccolo borgo. "È straziante assistere all'agonia di tante città. Città gloriose, opulente, frenetiche, che per secoli a volte per millenni sono sopravvissute alle peripezie della storia, guerre, pestilenze, terremoti. E che ora, una dopo l'altra, avvizziscono, si svuotano, si riducono a fondali teatrali su cui si recita un'esangue pantomima. Ho un tempo ferveva la vita, e umani scorbutici e frettolosi si facevano largo a comitato nel mondo e si calpestavano e spintonavano, ora fioriscono paninoteche, bancarelle ovunque uguali di prodotti tipici, di mussoline, batik, cotonine, Paré e braccialetti. Quella che era una vicenda piena di grida, strepiti e furori, ora è tutto racchiuso in un prospetto di agenzia di viaggio" (D'Eramo 2017: 85). Ciò che rende in qualche modo unica una realtà come Civita è appunto la sua dimensione ridotta che trasforma la mercificazione turistica in un fenomeno ancora più violentemente paradigmatico. Come afferma D'Eramo: più piccola è la città più rapido l'urbanicidio indotto dal turismo predatorio.

Sviluppare una coscienza critica rispetto ad un processo onnivoro e apparentemente inarrestabile è la premessa necessaria all'interno della quale far fermentare un'immaginazione politica capace di rompere la monocultura turistica e i suoi aberranti effetti di luogo. In questa cornice risulta innanzitutto necessario definire quale sia il carico turistico sostenibile per Civita. Cioè quale sia il numero massimo di persone che possono visitare nello stesso momento un sito, senza causare distruzione dell'ambiente fisico, economico e socio-culturale, portando all'abbassamento del livello di soddisfazione da parte dei visitatori. Nello specifico occorre considerare la capacità di carico sociale che rappresenta il limite oltre il quale le altre funzioni (non-turistiche) dell'area sono danneggiate o ostacolate, con conseguente degrado nella qualità della vita della popolazione ospitante o danno sulle altre attività produttive. In questo caso il turismo, infatti, tenderebbe a sostituire in una destinazione tutte le attività concorrenti, arrivando a forme di specializzazione spinta o, all'estremo, di monoculture. Ed è il caso di Civita.

Un controllo sugli ingressi sembrerebbe essere un'azione necessaria anche se altamente problematica. I dibattiti decennali che riguardano un possibile contingentamento degli ingressi turistici nei centri storici sembrano non aver ancora trovato una sintesi soddisfacente. Nel caso di Civita l'introduzione di un biglietto d'ingresso nel 2013 ha paradossalmente corrisposto ad un innalzamento del numero dei visitatori. Pagare per vedere un sito ne accresce il valore, rilanciandone l'attrattività. Da questo punto di vista l'idea, ventilata dall'amministrazione locale, di innalzare l'importo del biglietto d'ingresso come azione capace di ostacolare un afflusso abnorme di visitatori, potrebbe risultare chiaramente inefficace. Lungi dal funzionare come deterrente, l'introduzione di un ticket per accedere all'interno di una città costituirebbe, inoltre, la certificazione di un urbanicidio efferato. La sua consacrazione a museo. La sua monumentalizzazione. La sua patrimonializzazione. Costituirebbe, infine, un filtro d'accesso basato sul reddito che porrebbe serie questioni rispetto al diritto a usufruire di un bene comune¹.

In una cornice più ampia, appare evidente come i pur necessari dispositivi di controllo/gestione dei flussi non siano in grado di costruire risposte significative nei confronti dell'impoverimento culturale di un borgo svenduto sull'altare della monocultura turistica. Risulta dunque quanto mai necessario immaginare forme di diversificazione economica che siano in grado di restituire complessità al tessuto socio-culturale di Civita, sottraendola, per quanto possibile, ad una

¹ L'unico sentiero praticabile per una gestione degli accessi rimarrebbe quello di una negoziazione con i tour operator che consentirebbe di distribuire il carico dei viaggi organizzati, scaricando i momenti dell'anno in cui l'afflusso turistico diventa letteralmente insostenibile. Questa soluzione però non è capace di intercettare una quota di visitatori che si muovono al di fuori dei tour offerti dalle agenzie turistiche.

museificazione apparentemente inarrestabile.

Un possibile percorso potrebbe essere quello di riannodare Civita al territorio circostante nel tentativo di riconnetterla a quelle valli che un tempo costituivano la base agricola necessaria al suo sostentamento. Come Maria Lai che in terra sarda riannoda il paese di Ulassai alle sue montagne attraverso nastri sottili e potenti, anche Civita avrebbe bisogno di riaprire una relazione di senso con la sua valle. Del resto Civita ha una dimensione molto limitata e un patrimonio immobiliare già totalmente occupato. Si tratta di un contesto con un grado di trasformabilità praticamente nullo. Un borgo già totalmente spremuto dall'economia turistica e incapace di offrire occasioni per sperimentazioni alternative. L'ultimo immobile di proprietà pubblica è diventato una casa vacanza gestita dal Comune e venduta giornalmente su Airbnb. Di qui la necessità di pensare ad una scala diversa.

E' naturalmente inimmaginabile proporre un salto all'indietro nella pre-modernità. Inimmaginabile un semplice ritorno all'agricoltura come alternativa al mercato museificante. Cioè che appare necessario è un progetto di territorio di scala più ampia che riesca contestualmente a rispondere a diversi obiettivi.

Innanzitutto de-monumentalizzare Civita come meta turistica. Ridurne la sacralità cercando di inserirla all'interno di una rete di luoghi/esperienze da valorizzare come mete complementari di un percorso esplorativo più articolato. Ad un primo livello quest'approccio potrebbe progressivamente ridurre e distribuire il carico di visitatori che attualmente si ammassano nel borgo. Lungi dal configurarsi però come un intervento semplicemente difensivo, la riconnessione di Civita alla sua valle potrebbe attualizzare alcune potenzialità molto significative.

Quella valle, che oggi rappresenta solo lo sfondo spettacolarizzato del borgo potrebbe trasformarsi in un luogo dove sperimentare inediti circuiti produttivi legati alla terra. Forme di ruralità polifunzionale: dove la coltivazione diventa occasione formativa legata alla trasmissione dei saperi; dove è possibile ospitare workshop residenziali di natura diversa; dove sperimentare nuovi linguaggi socio-economici capaci di mescolare l'arcaico con il presente; pratiche neo-rurali che non siano regressive e nostalgiche ma capaci di trasformare le aree scartate dalla modernità in grumi di comunità territorializzate; spazi capaci di innescare un turismo esperienziale e di mitigare una mercificazione spettacolare del territorio; luoghi che si configurano come porzioni di urbanità diluite sul territorio. Ciò che dovrebbe essere sostenuta è una riscoperta di quei frammenti territoriali rimasti muti e ai margini dello sviluppo capitalistico di stampo tecno-nichilista (Magatti 2012). "Luoghi della notte, del vuoto, dell'infinito, pensati non più come esterni, ma come interni di una città allargata e non semplificata a poche dimensioni, ma immaginata piuttosto come una vera e propria polifonica partitura musicale in cui, in un accostarsi di pieni e di vuoti, di addensamenti e di pause, di adagi e di veloci, di luoghi deserti e di luoghi a forte densità, anche il silenzio possa essere finalmente ascoltato" (Decandia, Lutzoni 2017: 46). Sono proprio questi frammenti di territorio a potersi trasformare in laboratori di socialità all'interno dei quali immaginare nuove forme di micro-economie capaci di un rinnovato rapporto con la terra.

Tale progettualità non rappresenta l'esito naturale del processo di mercificazione territoriale che stiamo vivendo. Andrebbe quindi opportunamente incentivata attraverso politiche pubbliche di de-visibilizzazione e de-monumentalizzazione di Civita, coniugate ad interventi di sostegno lavorativo e residenziale capaci di creare nuove soggettività territoriali progettanti. Compito non semplice, senza dubbio. Ma è l'unica vera sfida che è necessario fronteggiare. Una sfida potenzialmente capace di invertire il processo di impoverimento simbolico dei luoghi, di rompere i simulacri turistici, di ostacolare forme di "valorizzazione" commerciale del patrimonio territoriale. Una sfida per ribaltare l'orizzonte unico della messa in scena spettacolare e favorire quindi nuove possibilità d'uso attraverso una riconnessione profonda tra i luoghi e le collettività che li abitano, usano, attraversano, interpretano.

D'Eramo M. (2017), Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo. Feltrinelli: Milano
Decandia L., Lutzoni L (2017), La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana. Franco Angeli: Roma
Magatti M. (2012), La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto. Feltrinelli: Milano
Salerno G. (2017), comunicazione personale